

## Pietre di vetro

*“Noi siamo onde superne, onde sommesse.  
Onde, e non più. L’acqua del mare è tanta!  
Siamo in un attimo, e non mai le stesse..”*

G. Pascoli

Mentre siedo dietro la finestra del mio studio, aspettando che la mattina piovigginosa di Novembre mi restituisca il sole, per caso mi viene tra le mani un barattolo di vetro pieno di pietruzze lisce, levigate e di varie forme: non sono comuni sassi, ma cocci di bottiglia, frantumi di oggetti di vetro trasparenti e colorati che, disseminati tra i ciottoli di una spiaggia, il mare ad essi conformò, smussando punte acuminate, arrotando tagli insidiosi, molando superfici ineguali. Risaltano, in tale loro non comune aspetto, quei riflessi di luce che il fulgore della fornace ed il riverbero del sole v’infusero, e che l’acqua salsa intrappolò in un velo vivido di freddezza. Per me è un irrinunciabile pretesto di fuga da questa squallida realtà novembrina verso un microcosmo di luci e di colori: fisso con calma quelle stizze di sole, mi compenetro con uno di quei cocci di luce acquamarina: vado dentro il barattolo, dentro la monade... e riesco in una bella spiaggia di rena e ciottoli, nell’abbaglio canicolare di agosto.

Pochi ombrelloni per l’ora già tarda, e stanchi bagnanti che con gesti lenti, rituali si ungono di creme abbronzanti o sfogliano distrattamente un giornale o svogliatamente si rivestono per tornare a

casa, dove sarà apparecchiata una tavola. Andrea, Giuseppe e Dario, invece, continuano ad andare avanti – indietro lungo la spiaggia, vicino alla battigia, leggermente curvi e con lo sguardo al suolo: ogni tanto, con un guizzo, uno si china a raccogliere qualcosa: una pietra di vetro. Silvia, crucciata per chissà quale dispetto subito, li guarda da lontano; ma avrebbe voluto partecipare alla cerca. Si alza, e lo fa per conto suo, dall'altro lato della spiaggia. I piccoli sono ora così distanti che per distinguerli si deve aguzzare la vista, facendo visiera con la mano: si fa loro gesti con le braccia di tornare indietro. Intanto, minuto dopo minuto, il flusso e riflusso delle onde ha già rivoltato i ciottoli, portandone allo scoperto nuovi; tra essi sono apparse altre pietre di vetro. Instancabili, con un impegno quasi ostinato, seguitano la cerca: ognuna intravista, un brivido di gioia.

Estraneo ai concretissimi interessi dei grandi, non partecipo ai loro discorsi: ascolto il parlottio della maretta, lo sdrusciare dei ciottoli, il fervore della schiuma, lo scroscio dell'acqua che tracima e si infrange sulla battigia. Conosco quel perenne messaggio: emulo del tempo, "Pandamàtor", il mare mola, logora, frantuma grandi massi in innumerevoli pietre; ne doma ogni asperità li fa bianchi e lisci scheletri di selce; lentamente toglie ad essi ingombro e peso, rendendoli leggerissima sabbia. Così il tempo lentamente inghiotte grandiosi avvenimenti, cancella piccoli eventi quotidiani, corrode ogni esistenza, riassume ogni uomo in una zolla.

Ora Silvia è lontana, minuta, tutta contenuta in un raggio; mentre Dario, Andrea e Giuseppe stanno passando davanti a noi. I grandi sorridono, con un'espressione di affettuoso compatimento, di quel gioco "serio al pari d'un lavoro": non sanno essi che i piccoli sono più saggi di loro; che pietre di vetro sono le gioie fuggevoli della vita, il

tesoro povero dei sensi che a tutti è dato scoprire, solo che si rimanga, o si torni, un po' bambini, un po' poeti, ma che non sopporta alcuna razionale stima. Tra poche ore il sole declinerà dietro il folto canneto che giunge a pochi metri dalla spiaggia: sulle verande, sui balconi s'aspetterà la brezza ristoratrice. Poi il frequente, improvviso sferragliare dei treni che fuggono lungo il vicino binario, squarcerà i silenzi di una notte breve.

## La stele sugli scogli

### (Il giardino di Clotilde)

Quando la tramontana urla e scarrozza le nuvole, a Calamancina il mare muggia, livido e grosso come quello che inghiottì Bastianazzo e la Provvidenza. Con moto incessante esso si contorce, s'ingorga, si svuota, si gonfia in enormi gobbe e si avventa fulmineo contro gli scogli: lo spaventoso impatto rintrona scuotendo la roccia, echeggia in cavernosi sifoni, scroscia in altissime impennate schiumeggianti che ricadono con fragore e liberano una salsa nebbia vagante, mentre la soverchia massa d'acqua che tracima, affonda nell'entroterra, si spande, quasi si placa, ritirandosi in un candido fervore; fino al prosimo assalto. I gabbiani, appollaiati a debita distanza sulle irte, durissime guglie scarnite nei millenni dal violento, logorante abbraccio del mare, pazienti e grigi come gli scogli, aspettano la pace dei flutti; pregustando l'inconsueto banchetto coi tanti pesci sbattuti e tramortiti dai marosi o rimasti intrappolati in pozze lontane dalla battaglia.

Eppure questo mare terribile è lo stesso in cui un tempo mi immergevo con gli amici, per indimenticabili battute di pesca, quando, calmo e cristallino, lambiva le litorali che brillavano al sole, visitava seni e calette, tra il mormorio della marea che montava lentamente, carezzando i ciuffi marroni delle alghe costiere, e i singhiozzi degli anfratti, con cui l'aria sfuggiva alla tosta incursione dell'acqua; per subentrare di nuovo dopo il riflusso: una specie di rimpiazzino senza fine.

In così ridente piscina il motivo della caccia diventa marginale: ci si abbandona, nel silenzio ovattato, ad una tranquilla esplorazione del fondale; limpido, variegato e pieno di vita.

Allora basta scalzare qualche riccio dalla sua nicchia, sollevando un po' di detriti, e da tutte le parti sbucano le petulanti donzelle, i pesci re, minuscoli saraghi, bavose.

La pavonessa, uscita appena fuori dall'uscio di casa per godere della bella giornata di sole, incuriosita dal trambusto, fa capolino dietro un ciuffo d'alghe, esitando, quasi volesse far la nostra conoscenza; così si espone alla fiocinata che ti fa sentire un Giuda. Meno intraprendenti i labri verdi passeggiano guardinghi sbocconcellando tra le alghe, mentre il polpo, sorpreso che va a spasso, ti guarda con occhi che sembrano assonnati; ma è lesto a mutarsi in un pezzo di scoglio o in un cespo di vegetazione e sparire alla tua vista; senonché l'ostinato, antipatico serano che lo punta come un segugio, rende vana tanta abilità mimetica con un infruttuoso mordi e fuggi. Immobile e solo, invisibile ad un osservatore inesperto, lo scorfano si prende la sua razione di sole stando in agguato ad un guizzo dalla tana. Lui sa di non essere un Adone, e con quel caratteraccio spinoso non è certo un pesce di compagnia.

Poco lontano invece, l'allegra brigata dei muggini, di giocare in comitiva proprio non si stanca. Cos'altro è infatti quel brioso nuotare in cerchio, mentre si rivoltano su se stessi, sdrusciando appena sui morbidi tappeti di alga gialla, simile a bambagia, che riveste qua e là le rocce? Attenzione però, che il tripudio non finisca in pianto: in quella buia fessura abita un inquilino poco raccomandabile, un malacarne; meglio restare alla larga da quei denti affilati, da quelle mandibole che non danno scampo. Ma la malastriscia non è nel covile.

Serpeggia lentamente, acquattata sul fondo, sta avvicinandosi al polpo; lo fiuta, si ferma, sferra l'attacco: una brusca convulsione

dei corpi, una nuvola d'inchiostro e il polpo fugge zigzagando, con energiche contrazioni del sifone, ma con una gamba di meno; (o un braccio? ah! ecco: una ranfa); la murena rimane con occhio truce a sbrandellare il tentacolo.

Il fattaccio mette in agitazione tutto il quartiere; i muggini se la svignano.

Si, ho conosciuto il volto idillico, amabile di quel mare.

Ed ho conosciuto anche quello fascinoso e intrigante, quando, trascorsi gli ardori estivi, dopo la mareggiata autunnale, la scaduta lusinga gli appassionati di pesca dalla costa.

Allora nei canali, nelle cale la superficie ancora torbida di mille schizzi e spruzzi ribolle come mosto, sembra dimenarsi in una danza alacre e fervida, quasi propiziatoria. Dietro quell'azzurro velame semovente, quel magico sipario tutto può accadere; persino che il pesce dei sogni, quello che fa tremare i polsi, si aggiri li sotto pronto ad abboccare.

Questa speranza grande, irragionevole, attrae il fanciullo o il selvaggio che sopravvive in noi; lo astrae in una nicchia psichica che è restata inalterata nei millenni; in un rituale mitico che accomuna il più evoluto dei cervelli alla semplice mente dell'uomo preistorico. Speranza grande di una cattura portentosa.

Così, pomeriggi interi in religiosa attesa, fino al declino del giorno. Spesso oltre, confidando nella complicità del buio per vincere la diffidenza dei pesci, per celare l'inganno della lenza. E se tuttavia questa rimaneva inerte, si pensava che il grande incontro era solo rinviato, perché è nel destino di ogni pescatore avere, per una volta, l'occasione di poter vincere la sfida con il pesce dei sogni.

Stanchi e delusi ma non rassegnati, accadeva talvolta, a notte inoltrata, prima di raccogliere i bagagli e tornare a casa, quando il rombo del mare s'era ormai ridotto a un dimesso mormorio, che la luna saliva alla volta del cielo stellato restituendoci la nostra ombra, e con essa anche il senno; rilevando col fatuo chiarore il nostro nudo esistere, l'imbarazzante superfluità. Allora, a sostegno della nostra dignità, mentre si stava ancora seduti su di un sasso come i pastori kirghisi nelle desolate steppe dell'Asia, vedendola "Star così muta in sul deserto piano", ci raggiungeva il canto inarrivabile, struggente dell'Usignolo di Recanati:

*"... Pur tu, solinga, eterna peregrina  
Che sì pensosa sei tu, forse intendi,  
questo viver terreno,  
Il partir nostro, il sospirar, che sia;  
Che sia questo morir, questo supremo  
Scolorar del semblante,  
E perir dalla terra, e venir meno  
Ad ogni usata, amante compagnia ..."*

Siamo in buona compagnia, nel limbo multietnico della solitudine,

ed io non sono il solo smemorato  
che il senso del mio viaggio mi scordai  
che incespicai nel broglio degli eventi,  
di amari ravvedimenti ahi!  
Nella notte mia interna  
si spense la lucerna: bucato era  
l'orciolo d'olio lampante; bucata era  
la tasca ove riposte mi furono

le cinquecento lire avute in sorte  
per pagarmi le spese, intese  
quelle per l'intruglio o l'elisir  
che salva dall'insonnia e dall'insania.  
Unico viatico il mio farneticare.  
Dunque questo allineare  
frasi sconnesse, suoni discordanti  
voci smesse da tempo;  
il commettere al vaneggiar dell'onde  
un'usurata lenza; fino al tramonto, ed oltre.

Un limpido pomeriggio di un lontano Settembre, andavo a Calamancina con l'intenzione di "provare" un posto nuovo.

Nei giorni precedenti c'era stata una mareggiata con le prime piogge; l'aria era tersa, animata da una brezza lieve ma frizzante, il mare ancora schiumeggiante e brioso si disponeva d'ora in ora verso una tranquilla risacca.

Proseguii con cautela per la trazzera alquanto accidentata, alcune centinaia di metri oltre il punto in cui ero solito fermarmi: a sinistra la costa rocciosa saliva fino ad un costone a strapiombo alla base del quale si apriva un'ampia grotta dalla singolare forma piatta, che i sanvitesi chiamano la grotta schiacciata. Dal lato opposto la bassa scogliera si apriva in una stretta insenatura, piuttosto un canale, nel quale il mare entrava baldanzoso per una quindicina di metri; era quello che cercavo. Sarei tornato tante volte in quel posto che, per la sua bellezza selvaggia e per l'incantevole paesaggio sommerso antistante il canale, ho in seguito chiamato: il giardino di Clotilde. Ecco perché.

Mentre stavo in piedi, volgendo lo sguardo intorno, per scegliere il punto in cui sistemarmi, scorsi, poco distante dove gli scogli erano asciutti, una piccola stele di marmo.

Incuriosito andai ad osservarla da vicino: era semplice e senza decorazioni, fissata alla pietra col cemento; sovrastava appena le punte circostanti e sotto una semplice croce c'era inciso:

## CLOTILDE COPPEE

1952 -- 1980

Era morta da pochi anni, ed avrebbe avuto la mia stessa età.

Molto probabilmente era inglese, o forse tedesca. Chissà come era avvenuta la sua morte? Se si trovava al largo su una imbarcazione che s'era rovesciata, e poi le onde avevano spinto il corpo in quel canale; oppure la disgrazia era avvenuta proprio lì, dove la profondità aumenta bruscamente e sono numerosi i punti dove c'è l'insidia di uno scivolone. Poteva anche essersi trattato di un malore, di un bagno imprudente durante una digestione laboriosa. Non c'era modo di poterlo sapere, così me ne andai a pescare. Stranamente i pesci quel giorno sembravano in sciopero, e la mia mente tornò ad occuparsi di Clotilde.

La immaginavo bella, con la tipica carnagione chiara delle donne nordiche, un po' lentiginosa, coi capelli rossi e gli occhi azzurri, in compagnia di alcune amiche, spensierata e giovanile. Era certo in vacanza per godersi il nostro mare e per raccogliere un po' del nostro sole. Ma per una ragione che non so, il mio pensiero indugiava più a lungo sui momenti terribili della tragedia: l'angoscia infinita dinanzi al sopraggiungere della fine, il corpo inerte sull'acqua, l'agitazione e il panico delle amiche, i tentativi convulsi di rianimarla, la loro disperazione.

Mi venne sete, ma avevo lasciato la bottiglia in macchina; andava presa subito, prima che si scaldasse.

Fu occasione per ripassare accanto alla stele, e notai il suo squalore, la piena assimilazione alla nudità degli scogli. Mancava qualcosa: la gentilezza effimera di un fiore. La natura, per quanto arida e scabrosa, sferzata spesso dal salmastro ventare, non era così sterile da reprimere del tutto la sua seducente avvenenza; del resto sarebbe incomprendibile che Afrodite, nata dal mare, non avesse lasciato alcun segno di sé nelle vicinanze di esso.

Non fu difficile raccogliere un mazzetto di piccoli, ardenti fiori selvatici, tra le rade e basse macchie che attecchiscono presso la costa. Lo sistemai alla meglio davanti la stele, e provai un compiacimento sospetto. Infatti in una di quelle parentesi in cui la ragione s'appisola, mentre noi restiamo svegli, pensai che con quell'omaggio mi sarei ingraziato lo spirito di lei che ancora aleggiava sul suo triste giardino, e avrebbe potuto guidare alla mia lenza qualcuno di quei pesci che, il compianto maestro Mucaria, con anglosassone misuratezza, definiva: di tutto rispetto.

La ragione si ridestò, e mi sentii ipocrita.

Le ultime ore di luce sono quelle più favorevoli alla pesca: lasciata la stele e i suoi misteri, mi dedicai, con tutte l'astuzie che sapevo, all'arte fina di convincere i pesci ad abboccare. Dopo un po', un sarago di buona taglia fece fischiare la lenza; quando fu stancato dalla elasticità della canna, lo tirai sù con cautela, ma si sganciò e cadde in una pozza poco profonda, dalla quale non avrebbe potuto fuggire: l'avrei preso prima di sera col guadino. Mentre di buon grado caricavo la lenza, una giovane voce di donna chiese: "Posso sedere qui vicino?" Mi girai: presi un colpo allo stomaco e, stralunato, col fiato che quasi mi mancava esclamai: "Clotilde!"

Davanti a me c'era una donna non giovanissima, dal viso armonioso e la pelle delicata, dagli splendidi capelli color rame: tale e quale

Clotilde. Mi pizzicavo per essere sicuro che, assieme alla ragione, non stessi dormendo anch'io; lei rideva divertita, "Non sono un fantasma" disse porgendo la mano perché constatasti. Disse di chiamarsi Enza, di villeggiare poco lontano e di essersi incuriosita per il mio comportamento: tanti erano venuti a pescare in quel posto ma a nessuno era venuto il pensiero di raccogliere dei fiori per la stele. Mi venne il dubbio di averla già vista da lontano nelle vicinanze delle villette che sorgono alla fine del paese, dove inizia la trazzera e di aver notato la sua figura aggraziata.

Intanto lei mi fissava negli occhi e diceva che era certa di avermi già visto, ma non ricordava dove; io mi sentivo annegare dolcemente nei suoi: azzurri, liquidi, ridenti. Improvvisamente si distrasse: "La canna va in acqua" gridò e muovendosi agilmente tra gli scogli, la recuperò appena in tempo assieme al pesce che si era allamato da solo.

"Questo lo rimettiamo in acqua perché ci sta bene" disse liberandolo dall'amo, "sarebbe stato bene in padella" obbiettai; lei sorridendo disapprovava. Quel pomeriggio i pesci che abbocavano tornavano tutti a casa. Ci volle poco perché tra noi si stabilisse una specie di intesa naturale, una recondita affinità di pensieri, una silenziosa comunicazione. Parlammo a lungo; di cose che è bello tacere.

Il sole appena tramontato cedeva il posto alla luna, e cominciavano a destarsi, nuove, le nostre ombre. Ero tuttavia perplesso: come mai quella giovane si trattenesse ancora senza mostrare alcun timore di trovarsi in compagnia di un estraneo in un luogo solitario. Mi passarono per la mente pensieri inverosimili. Dopo un silenzio piuttosto lungo, che sembrava aver esaurito la nostra conversazione, le chiesi: "Chi sei tu veramente?" Un'ombra attraversò il suo volto; si alzò e fece alcuni passi verso il canale, vide il sarago nella pozza e lo liberò facendomi un gesto di rimprovero; poi, lasciando cadere il vestito

che le copriva il costume, mentre lentamente entrava in acqua disse: “Sono colei che tu hai sempre desiderato: la parte mancante di te. Io sono la raggianti sirena” e iniziando a scivolare sulla superficie del mare ormai calmo, aggiunse: “Puoi ancora raggiungermi, se vuoi”.

D’impulso avrei voluto seguirla; lasciare libera la mia giovane ombra; ma anche quella volta essa rimase legata al mio corpo. Sapevo che, se mi fossi tuffato, non sarei più tornato a casa.

Mentre lei si allontanava scomparendo nel coagulo delle ombre, io, come un automa, raccoglievo le mie cose e le portavo in macchina. Da allora non l’ho più rivista.

Dopo tanti anni, quelle rade volte che torno a Calamancina, nel giardino di Clotilde e siedo su quegli scogli familiari, mi capita di girarmi all’improvviso, come se vicino a me sedesse ancora quella donna così strana e così bella: provo un senso di vuoto nell’animo, il rammarico di non aver cercato, nella mia ultima, fredda primavera, una felicità mai conosciuta. Ciò che poteva essere e non è stato.

Nè io avrei potuto raccontare questa storia se le cose fossero andate diversamente.



*La stele di clotilde*